

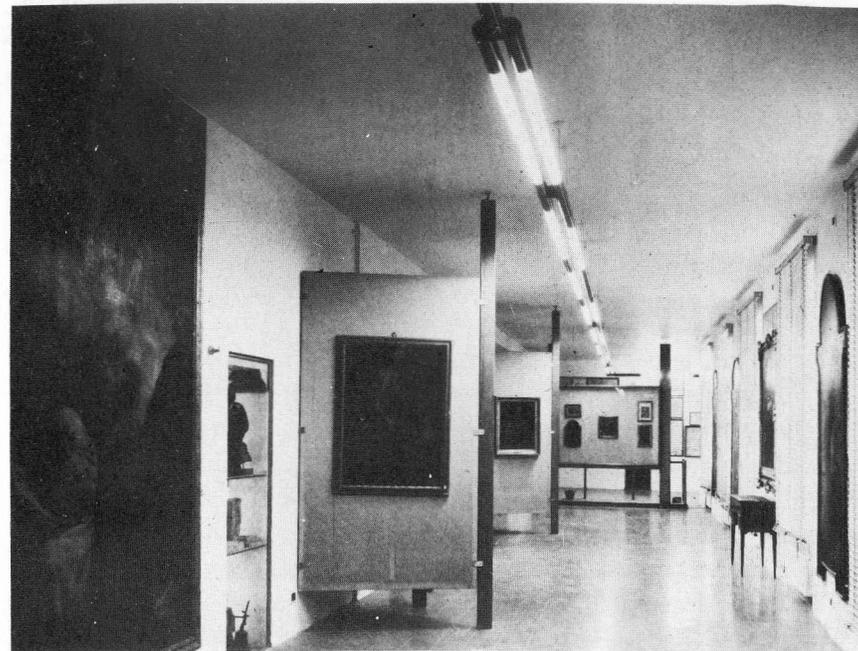
La luce del Museo

In qualsiasi architettura, la luce è il principale strumento di animazione dello spazio e dei suoi elementi conformatori. Essa provoca quegli "effetti di teatro" nei materiali stessi dell'architettura (spazio, diaframmi, attrezzature d'arredo e oggetti nella loro reciproca relazione), che rendono emozionante la visita a un luogo, imprimendolo nella memoria come un'esperienza psico-fisica e intellettuale cui volentieri si ricorre, ad attingere e approfondire messaggi vitali.

In un museo, cioè in una raccolta e esposizione ordinata di tracce significative di una cultura trascorsa o che trascorre, e quindi apparentemente finita, la luce mette letteralmente in vita ciò che potrebbe essere considerato morto e cui invece la cultura e la sensibilità personale e civile riconoscono una intrinseca capacità di parlare (cioè di parlarci) di sé e di noi stessi, e non tanto di come eravamo, ma di come siamo e di come potremmo essere.

Ciò che sempre più caratterizza gli impianti museali è il loro crescente innestare e polarizzare la vita culturale delle città, è il loro porsi come strutture dinamiche, non più imbalsamate nella esposizione permanente dei loro "tesori", ma via via arricchite da presentazioni temporanee di materiali storici e artistici da essi stessi raccolti e ordinati o solo provvisoriamente acquisiti, e dalla favorita e permanente accessibilità degli studiosi ai suoi archivi.

Il nuovo museo è una istituzione culturale vivente, che fa ricerca, documenta, acquisisce, archivia, allestisce (nella sua sede e fuori), in una fitta rete di relazioni con gli operatori culturali del territorio in cui opera e di tutti gli altri territori e culture cui si apre con interesse: necessita pertanto,

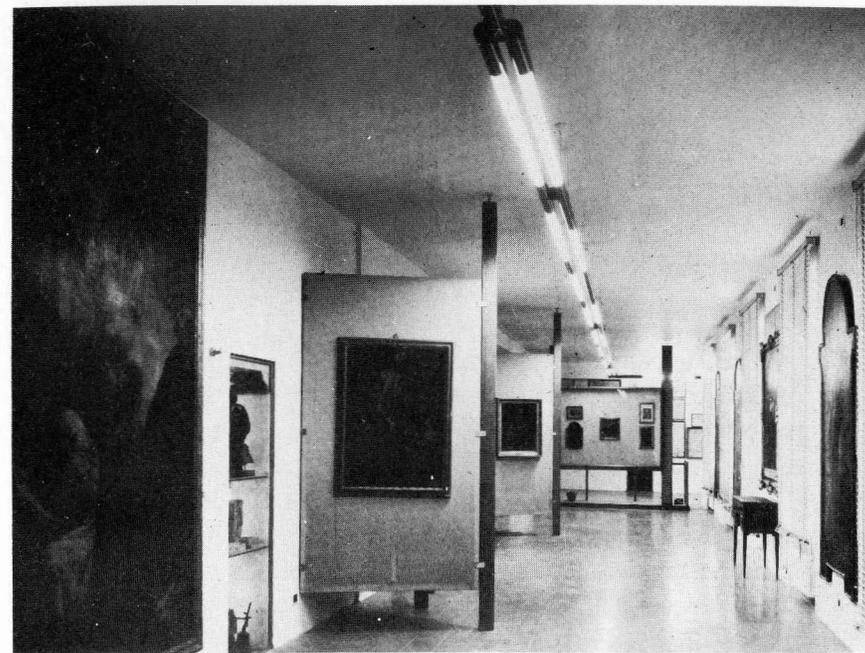


Ci sono diversi modi di illuminare un museo, in relazione agli spazi disponibili, alle opere presenti e al programma espositivo: ma in nessun caso i dispositivi di illuminazione debbono seguire una logica indipendente o addirittura conflittuale con ciò che è presentato, e neppure devono attirare su di sé quell'attenzione che va riservata alle opere esposte. Naturalmente si richiede che tali opere, ciascuna in sé ma soprattutto nella loro relazione culturale e di allestimento, abbiano un senso, siano sorrette da quel piano di ricerche e di ordinata presentazione di cui s'è detto.

Se la luce è sbagliata, e i materiali o le opere esposte sono presenze caotiche e contraddittorie, senza documentata ragione, il museo diventa privo di senso e al limite non esiste.

Nonostante la nuova illuminazione, anzi forse proprio con il suo nuovo impianto elettrico, il museo di Crema appare in grande crisi e lontano dal suo ruolo potenziale.

Un tubo fluorescente continuo, formato da segmenti modulari precostituiti e quindi assemblati casualmente secondo la logica delle loro misure, con disordinati fili di aggancio a soffitto e traballanti coprifili, attraversa



Ci sono diversi modi di illuminare un museo, in relazione agli spazi disponibili, alle opere presenti e al programma espositivo: ma in nessun caso i dispositivi di illuminazione debbono seguire una logica indipendente o addirittura conflittuale con ciò che è presentato, e neppure devono attirare su di sé quell'attenzione che va riservata alle opere esposte. Naturalmente si richiede che tali opere, ciascuna in sé ma soprattutto nella loro relazione culturale e di allestimento, abbiano un senso, siano sorrette da quel piano di ricerche e di ordinata presentazione di cui s'è detto.

Se la luce è sbagliata, e i materiali o le opere esposte sono presenze caotiche e contraddittorie, senza documentata ragione, il museo diventa privo di senso e al limite non esiste.

Nonostante la nuova illuminazione, anzi forse proprio con il suo nuovo impianto elettrico, il museo di Crema appare in grande crisi e lontano dal suo ruolo potenziale.

Un tubo fluorescente continuo, formato da segmenti modulari precostituiti e quindi assemblati casualmente secondo la logica delle loro misure, con disordinati fili di aggancio a soffitto e traballanti coprifili, attraversa

assialmente il percorso ad anello che si svolge al primo piano attorno alla piccola corte, del tutto indifferente a ciò che incontra lungo il suo passaggio: quinte oblique da muro per il supporto di dipinti, box lignei con residui dell'ex-casa cremasca, "Gli ostaggi" del Previati addirittura scavalcati assialmente dal di sopra.

Si tratta di un dispositivo che fornisce luce generale diffusa, in questo caso relativamente direzionale, adatto ai percorsi di una metropolitana o all'open-space di un grande magazzino e che richiede grande attenzione e integrazioni per l'illuminazione localizzata delle pareti o delle vetrine espositive di un museo.

Ma, al di là dell'impianto di illuminazione, non posso tacere il senso di disagio che deriva dall'insieme della visita. Lungo questo anello espositivo si alternano confusamente opere di valore artistico e opere di solo valore documentario, quadri, spartiti musicali, attrezzi contadini, testimonianze garibaldine, che sono davvero poca cosa rispetto alle tracce di cultura materiale che esistono nella città e nel territorio.

Il disagio diventa vero sconforto quando, su richiesta, si visitano i locali o depositi di un museo della civiltà contadina avviato tanti anni fa e non attivato, almeno nei termini di cui s'è detto.

Il nostro accompagnatore ci ricordava di aver visitato il museo da scolaro, e di non esserci più tornato: per quale ragione avrebbe dovuto farlo? Invece non potrà non farlo, se questa istituzione culturale verrà rilanciata, con entusiasmo, per portare criticamente nella città moderna, così grandemente disorientata, un'altra "luce", quella di una identità storica vitale.

GIANNI OTTOLINI